

(10)

ELOGIO

DEL CAVALIERE

ARDUINO MANGONI

scritto

DALL' AVVOCATO

TOMMASO PERIFANO.



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO DEL VECCHIO
Vico Purgatorio ad Arco n.º 9 primo appartamento
1840.

Lastravi universa animo meo ut scirem , et considerarem , et quaererem
sapientiam et rationem : et ut cognoscerem impietatem stulti , et
errorem imprudentium.

ECCLES. CAP. VII. 26

ERRATA

Pag. 15. v. 1, et, e perit
Pag. 16. v. 20, prohibu
Pag. 22. v. 22, traspiciva.

CORRIGE

perch
probità
traspiciva

AGLI ONORANDI MAESTRATI
DELLA SANTA GIUSTIZIA
ZELATORI
AI PRESENTI E FUTURI
DEL NOBILE ORDINE DEGLI AVVOCATI
A GIOVENTÙ NELLA SCIENZA DELLE LEGGI
DI BEN FARE DESIDEROSA
DI GIURECONSULTO E MAESTRATO
DI LAUDE E MEMORIA
MERITISSIMO
QUESTO ELOGIO
NON A PREMIO NÈ A FAVORE VENDUTO
L'AUTORE INTITOLAVA
IL DÌ I. FEBBRAIO MDCCCXL.

La morte alla politica de' secoli assolutamente straniera autorizza le generazioni ad assolvere senza speranza, a condannare senza timore l'uomo caduto nella immota eternità. La morte termometro d'infalibili verità, disvelando talora dell'amicizia i segreti più santi, delle famiglie i più occulti, concede all'universale poter discernere a traverso il suo prisma la bontà o la malizia degli uomini passati oramai all'ocaso della vita. La morte sorda a prece supplichevole, dispregiando premi e lusinghe, quasi ministra della giustizia eterna ed immutabile, appena nel suo necessario possedimento è l'uomo venuto che tosto chiarisce di lui a' superstiti deliranti e vogliosi d'investigare in morte, e sempre adulatori e non imparziali in vita, chiarisce io dico le mascherate virtù, la infingarda pietà, le ingiustizie ammantate, e quasi a diletto e compiacimento tutta quanta pone a veduta la scenografia degna di ricordanza o spregevole che fece prediletta nel brevissimo Dramma della vita. Sì: alla morte soltanto è concesso privilegio di far conoscere davvero gli uomini, e dalla morte a' viventi ed alla posterità di sentenziare imparzialmente de' trapassati vien facoltà libera ed assoluta. Sendo adunque tornato a Dio il Cavaliere Arduino Mangoni che cosa dirà della vita di lui la generazione contemporanea, che cosa giudicherà la ventura? Volendo adeguatamente a cotesta interrogazione rispondere, mosso da lodevole orgoglio cittadino, e rimemorando il triste impegno, (1) io tolgo

(1) Dichiaro la proposizione. Ai primi dell'anno orcaduto intertenevasi meco il Cavaliere Mangoni, e compiacendosi dell'Elogio da me pubblicato pel fu Presidente Tavassi, mi volse domanda: scrivereste anche il mio elogio? — Via, rispondo, il Cielo vi serbi molti anni — No, riprende colla consueta affabilità, se mi stimerete degno, scriverete il mio elogio — Ebbene, replicai, sia lungi

a discorrere di cotesto magistrato la onoratissima biografia, il meglio che per me si possa, e con parole se di studiato purismo e di eleganza dispogliate, tali non di meno che di adulazione o di mendacio non potessero addebitarsi.

§.

L'elogio del magistrato non può ricacciarsi dalla vita privata. Dapoi chè le virtù molte e svariate di cui qualsiasi altro uomo si ornasse nella vita privata, non offrono argomenti per elogiare il magistrato in guisa convenevole e soddisfacente. La è soltanto la vita pubblica che del merito e della virtù di lui può deporre, e non diversamente di un corpo, il quale caduto appena sotto il coltello notomico lascia vedere ai circostanti la cagione morbosa che il fece morto, così dall'analisi portata sulla vita pubblica del magistrato, la memoria di lui consegue sicuramente onoranda, e vituperosa ed all'oblio dannata.

Sotto questo rapporto io mi penso esser bastevole manifestare innanzi tutto che ARDUINO MANGONI volgendo l'anno 1757 avesse nascimento in Copersito, picciolo paese nella Provincia del Principato Citeriore, da genitori di civile condizione, onesti, ed agiati. (1)

Educato dalla età infantile al sistema lodevolissimo degli studi del secolo passato, pel quale alla gioventù veniva obbligo di correre stadio uniforme e costante, affinchè apparasse cognizioni vere, esatte, profonde, che succedevansi ordinatamente fino al completo corso delle scienze filosofiche,

questo pensare: parliamo ora di altro—Da questo colloquio, qualunque si fosse il sogghigno de' critici, io mi son tenuto doverosamente impegnato a questa fatica.

(1) I genitori furono D. Francesco, e D. Fortunata de Cesare.

Mangoni addimostrando non ordinaria intelligenza, e svelto discernimento, dagli studi filosofici conseguì tutto il meglio che possa desiderarsi di utilità e di profittevoli insegnamenti, chè per certo gioventù di quel tempo non prendevasi smaniosa vaghezza e smodato diletto di andar comperando cognizioni discordevoli, allo spesso superficiali, e sempre più dannose che utili.

Di poi Mangoni volle intendere alla Scienza delle leggi. Onde plaudendosi da'suoi al nobile proponimento, venne tosto inviato nella Capitale per far tesoro nelle scuole florentissime di allora delle dottrine necessarie al conseguimento di questa scienza. Ed in siffatta congiuntura il giovane Mangoni nè tradì la volontaria missione, nè le speranze concepute di lui andarono fallite. Dapoichè quella età di naturale effervescenza, che nello sviluppamento di sopravvegnenti ed incognite passioni, di buon grado non tollera lo impero della ragione, ma invece senza consiglio e sbrigliata è presta a darsi alle voluttà ed a' piaceri, che in età più soda lasciano disutili ricordanze, o tardo pentimento, cotesta età volle il Mangoni passare nelle fatiche e nelle vigilie, di studi profittevoli alleate necessarie, rifrenando diligentemente i giovanili desiderî, e facendoli sommessi alla potenza della volontà, risoluta e costante di conquistare un bene immutabile nel possedimento di una scienza.

Dopo meditata giudiziosamente la teorica, volse l'animo alla pratica forense. Perocchè avvedesi della necessità assoluta di doversi conoscere cotesta pratica benanche non pure dal giureconsulto che dal magistrato, nè potrebbesi affermare se più all'uno od all'altro abbisognasse, sendo altronde certissima cosa non darsi lodevole provvedimento di giustizia, intervenendo taluni casi, dispogliato affatto da ogni pratica del foro, e con ispezialità nella odierna legislazione.

Importante ornato di dottrine e di saper civile, Man-

goni dando opera a professare la scienza delle leggi, ogni studio ripose nella modestia del costume; e fin dal cominciamento fu veduto senza fasto, non superbo, officioso, gentile. Onde in poco d'ora pervenne al grido ed alla estimazione di Avvocato nell'antico Foro della Capitale, e dall'universale fu altamente onorato e riverito per dottrina e probità.

Ed arrestandomi in questo punto, non posso trasandare di riferire che cosa rilevasse negli antichi Tribunali, e secondo le condizioni di quel tempo, la nobile qualità di Avvocato, affinchè a chiunque nol sappia tornasse niente malagevole una idea adeguata e vera del merito di Mangoni. Però non è mio divisamento discorrere in proposito i caratteri differenziali della nuova dall'antica giurisprudenza. Benvero dirò innanzi tutto non potersi rivocare in dubbio che per effetto dell'odierno ordinamento civile, di un sistema più semplice ed uniforme in generale, di un procedimento costante ed inalterabile, e da ultimo per effetto di codici che allo intendimento dell'universale si prestano, secondo la lettera, di presente si pervenga più agevolmente a conseguire il grado di avvocato; ed intendere 'alla scienza delle leggi, come da tutti può affermarsi, vien riputata via la più spedita, più facile, meno laboriosa per farsi dedico ad una professione. Nè vuolsi tacere che il solo favore di non sempre giusta fortuna, sia non di rado bastevole a rendere preclaro ed eccelso il merito di un'avvocato. Non così interveniva nell'antico foro, chè fortuna di per se sola restavasi impotente, onde concedere ad alcuno quel merito, di cui non fosse stato possessitore, nè grande credito raggiugnevasi nell'avvocheria col solo e sterile conoscimento del sistema legislativo. Di ben altre dottrine era mestieri adornarsi; e comechè il conoscimento di coteste dottrine fosse intrinseco del pari alla vigente legislazione, non di

meno la necessità in quel tempo assoluta, oggidì è mutata in volontaria, e di mero arbitrio. Allora non potevasi certamente fama conquistare di giureconsulto senza addimostarsi benanche filosofo, storico, filologo, letterato, chè il testo delle leggi, e la giurisprudenza del secolo si avvicendavano a queste scienze, non altrimenti fra loro si sorreggevano, ed in siffatta guisa con reciproco soccorso concordevolmente si rischiavano.

Ed in vero ognun sa quanto ei fosse complicato l'antico sistema legislativo, quanto enorme di sanzioni e di dettati, quanto il completo e perfetto conoscimento di esso opera fosse laboriosissima e grave. Ponendo dall'un de' lati lo intero Corpo del Diritto Romano, dall'altro le Leggi feudali, e Costituzioni Normanne e Sveve, e Capitoli degli Angioini, e Riti di Vicaria, e Riti ed Arresti della Sommaria, e Diritto Municipale e Canonico, e Consuetudini, Prammatiche, Dispacci, Privilegi, Capitoli, Grazie, tutto quanto sì vasto e pesantissimo conoscimento non suffragava onde attribuire ad alcun avvocato un merito distinto.

Per afforzare vie meglio cotesto mio assunto, non che le cose sopra toccate, e le altre che verrò dicendo, mi permetto a quando a quando di arrecare in mezzo alcun esempio. E dando cominciamento potrebbesi per avventura la scienza delle leggi discompagnare dalla storia, se questa e la scienza del Diritto, secondo Baldo, son due parti indivisibili di un medesimo tutto? La genesi del Diritto, il progredimento, le vicissitudini non saprebbonsi raffigurare senza la storia della civiltà, e senza andar d'appresso alle sue migrazioni successive dall'India misteriosa all'enigmatico Egitto, da Grecia industre e da Cartagine audace a Roma tumultuosa, da Roma degli Imperadori alla estinta Bizanzio. La sublimità della giurisprudenza rimarrebbe affatto sconosciuta senza tornarsi a mente la pace di Costanza, nella quale delle città italiane

riconoscevasi la dibattuta libertà, mentre in tal frangente erasi mantenuta in tutto splendore la sola scuola di Bologna, sorreggendo animosa la morente letteratura, (1) bastando a darne fede la Dieta di Roncaglia convocata dal Barbarossa, preseduta da quattro scolari del dottissimo Irnerio. (2)

Senza soccorso della filosofia si resta occulta la sapienza intrinseca della Legislazione Latina, nè potrebbonsi travedere i principi della Stoica Filosofia signoreggianti quella giurisprudenza per contrario a' principi professati da altre sette.

Non guidati dalla fiaccola della filologia rendesi maelagevole assai lo stabilire il nascimento della *umanità delle nazioni*, e non sceverando il tempo mitologico dall'eroico si fan confusi e non chiariti gli effetti maravigliosi della loro influenza simbolica e figurata nel sistema delle legislazioni. E nelle canzoni de' Bardi della Germania fatte ridurre in iscritto da Carlo Magno non saprebbero trovarsi argomenti storici intorno alle migrazioni de' popoli, il loro reggimento, le loro usanze.

È a temere che forse oggigiorno fatalmente si pervenga a tale punto che la vetusta allcanza della letteratura e della giurisprudenza si vorrà sciorre in tutto, ma nell' antica concordia tre periodi speditamente si percorrevano di costante letteratura compagna della giurisprudenza, da Solone a Tolomnei, da Cicerone a Trajano, da Adriano a Giustiniano. Per cotesta letteratura i dogmi si chiarivano delle scuole famigerate, e lo spirito travedevasi che animò successivamente la scuola di Berito, *metropoli delle leggi*, e quella di Costantinopoli, e l' altra di Roma, e di poi la Scuola di

(1) TIRABOSCHI—*Tom. III. Lib. IV.*

(2) BETTINELLI—*Risorgimento d'Italia. Cap. 3.*

Ravenña, il suo passaggio a Bologna, la sua migrazione a Bourges. Coll' aiuto della letteratura e della storia potevansi soltanto a concordia ridurre i pugnanti responsi de' giureconsulti, formandosi idea de' principi e delle sette di cui fossero partigiani, del carattere de' fondatori originari in Labeone e Capitone, ed in tempi a' nostri più vicini in Azzo ed Accursio, in Bartolo e Baldo. Professandosi la scienza delle antiche leggi dall' armonia concordevole della letteratura e della storia conseguiva una ermeneutica legale per la quale era facile a giusto valore richiamare il merito di classiche opere, facendo distinte e quelle de' tempi bassi, e le altre dettate nel decadimento della giurisprudenza dopo il secolo di Antonino il Filosofo, e quelle sublimi del secolo d'oro della giurisprudenza, il secolo XVI.

Nè mi penso che fosse stato allora giureconsulto, il quale della scienza Biblica non si fosse erudito, meditando sur una primitiva, completa, e sapiente legislazione. Nè la scienza delle leggi può sceverarsi dalla storia del Cristianesimo, che valse di fondamento ad un nuovo edificio sociale, e la sua influenza sul medio evo, su i costumi, la morale, e la filosofia ebbe possa di creare un nuovo mondo di popoli e nazioni. Potrebbe nel promulgato Evangelio non raffigurare quel lume superno che sul precetto di mutua carità facendo migliore la condizione de' popoli, ha fatto trasfondere nelle legislazioni la sua chiarezza, imprimere la sua semplicità, tenendo allontanato o confuso il fanatismo filosofico, ogni strano problema, ogni ipo'tetica argutezza? (1)

Se di poi vuolsi volgere sguardo al Diritto patrio sorgeva molto maggiore la bisogna di conoscere la storia del proprio paese, affinchè nelle legislazioni delle andate età non

(1) DE SMILEGEL—*Storia della Letteratura. Lez. VI.*

venisse ignorato il carattere del legislatore, il motivo politico od economico del dettato della legge, e potesse trarsi partito ne' casi ovvenienti paragonando lo stato de' tempi, della prosperità civile, e della giustizia. Così dalla cupa legislazione di Re Carlo l'Angioino vien discoperto il duro carattere di lui che sedeva primo sulle ruine della Sveva Dinastia, spenta nelle giornate di Benevento e di Tagliacozzo nell' animoso Manfredi, e nel giovinetto Corradino, ambo degni di miglior fortuna. Così dalle leggi vice-regnali di tre secoli è dichiarata una dominazione torbida, incostante, signoreggiata dall' avarizia, che fa chiudere il cuore alla pietà; e si ha motivo a deplorare un florido Regno non puro in Provincia scambiato, ma financo a morire di peste procurata miserevolmente dannato.

Da ultimo nella discettazione delle feudali quistioni e delle consuetudini, e con ispezialità ne' tempi posteriori quando volle scrollarsi la potenza baronale, sovrammodo era necessario il conoscimento della storia universale, e patria. Il nascimento della Feudalità e de' diritti proibitivi non si chiariva senza rimemorare la storia del secolo XI., e le avventure non di rado bizzarre, e talvolta crudeli della Cavalleria or generosa, ed or fanatica. Della origine de' feudi, della indole delle concessioni, della forza dello investiture non sarebbesi allora ragionato saputamente, nudo affatto di storia patria, e senza saper decidere rilevantissime quistioni, come ad esempio, se Ruggiero, coronandosi in Re, avesse debellati i Dinasti Longobardi e Normanni, o soggiogati i nostri popoli; se col l'ediùo di pace pubblicato nell'Assemblea di Ariano nell'anno 1140 avesse con quello conservate, oppur no, le Signorie a'Dinasti, o di queste ad un tempo e di tutti i feudi dichiarata la regalìa; se da ultimo per quelle parole di Romualdo Salernitano: *Rex Rogerius... malas consuetudines de medio abstulit*, oltre delle consuetudini notate dal Grimaldi

avessero ad intendersi quelle precisamente riposte nello esercizio de' diritti proibitivi. (1)

Per questo ed altre simiglianti osservazioni consegue evidentissimo, che nell'antica legislazione non raggiungevasi dirittamente la giustizia, o lo scioglimento della questione controvertita togliendo a presta per avventura l'autorità soltanto, od il costante giudicare di straniere nazioni, come non di rado vi si può giugnere di presente, e talora per solo disio di riporre ogni gloria nostra nella vituperosa imitazione delle opere, de' dettati, delle costumanze, ed anche delle stranezze non poche di genti straniere, tenendo a vile le dottrine e gl'insegnamenti in ogni ramo dello scibile de' nostri sommi concittadini, tenuti ad onore dagli stranieri medesimi, vilmente in siffatta guisa concedendo vera la stolta iattanza, che d'Italia gloriosa, in ogni tempo maestra delle nazioni, non soltanto gli stranieri si avessero le terre conquistate, ma benanche lo ingegno.

Ponendo limiti a questa forse lunga digressione, protestero in prima ch'essendomi paruta non disutile in tutto, se la credessero alcuni inopportuna ed oziosa, altri sfoggio meschino di gonfia erudizione, altri vane ricordanze d'uomo zelatore di vecchie cose, non saprei meglio rispondere meno colle parole, che ben si adagiano al mio proposito, ed assai giudiziose di nostro illustre e dotto concittadino, quelle cioè « che lo studiare in esse con buoni accorgimenti, ed il » ritornarvi talvolta non è matto consiglio, come lo è stato

(1) AB. TELES. — *Lib. 2.*

MAOLIANO. — *Jurisp. Feud. Tom. III. Lib. 2.*

FRECCIA. — *De antiqu. Stat. Regn.*

WINSFORD. — *Storia degli abusi feudali.*

BRAGONEFFI. — *Origine de' Feudi.*

VIVENZIO. — *Storia.*

» per avventura quello di proscriverle in massa. (1) Seguentemente dirò per tornare al mio argomento, che se Mangoni nell'antico Foro Napoletano alla universale estimazione di Avvocato pervenne, cotesta nobile qualità conseguì per intrinseco e non procurato merito, sendo egli ad un tempo Giureconsulto, Filosofo, Storico, Filologo, Letterato.

E che tale ei fosse stato ne porgono più certa pruova ed uomini chiarissimi venuti degnamente a di nostri ad altissime cariche dello Stato, i quali nel cominciamento della professione forense si tennero d'appresso al nostro Mangoni; e gli scritti, e le Memorie di lui messe a stampa nelle difese di gravi e momentose controversie. De' quali scritti non è parola che possa elogiare il merito, comechè pregevolissimi per dottrina legale, per letteratura svariata, e per ammirabile laconismo, che nulla alla chiarezza ed alla precisione togliendo, formava del Mangoni un pregio tutto proprio, riponendo ogni studio in una certa breviloquenza, e nel laconismo non oscuro e vibrato.

Godevasi Mangoni pacificamente di sua fama la pienezza, quando la serenità politica del nostro cielo andò turbata, parteggiando questa bella parte d'Italia alle prime politiche sventure, le quali invadendo di poi in tutte parti la Europa, ne' civili ordinamenti la scompigliarono per forza de' destini avventurosi dell'uomo straordinario, che molti di elogiare abbastanza non mai sarebbero paghi, ma che altronde verità imparziale si accontenta soltanto addimandare, il gran Capitano. Degli effetti tristissimi de' politici cataclismi risentono più di qualsiasi altro i dotti e gli onesti, o

(1) GIUSEPPE CEVA GRIMALDI ' l'Eccellentissimo Consigliere Ministro di Stato, Presidente del Consiglio de' Ministri nella sua utilissima ed erudita Opera: *Considerazioni sulle pubbliche opere della Sicilia di qua dal Faro de' Normanni fino a' nostri tempi.*

sti, o perchè cadono illusi e sedotti più subitamente dalle apparenze del giusto, o perchè in cotesti tempi calamitosi alla invidia ed alla nequizia è meno angusta la via per danneggiare altrui—Gli sciocchi ed i birbanti trovano i soli il meglio in ogni succedimento, perchè preparano sempre il loro piano—Mangoni adunque colto da que' subiti mutamenti dopo aver migrato allo straniero, non rivenne alla patria, che per tornarvi più dotto, avendo a suo malgrado meditato un libro scritto non pei doviziosi viaggiatori, spensierati o speculatori, bensì per quei soli, cui per sensibilità o sapienza è dato compenetrarsi del como sappia di salo il pane altrui, quel libro appunto che dice lo molte lezioni, e lo grandi verità nei costumi e nelle leggi di molti uomini, e di altre città. E ritornando Mangoni fra noi, rivenne dirò così, più ripieno del timor santo del Signore, chò certamente crasi dipartito non men dotto che religioso—Guai allo stolto, il quale ateo ritornasse alla patria, dopo aver ammirata la Onnipotenza di Dio maravigliosa e tremenda a mezzo la burrasca del mare, e l'uragano della foresta !

§.

Sorvenuta l'abolizione de' feudi, sciolto ogni vincolo a' fedecommissi, pubblicate altre leggi per le quali la fortuna delle famiglie, il destino delle proprietà in generale si mutarono, vedendosi scambiate in palpabili realtà le più lontane speranze, Mangoni restituito alla patria ed al foro dava opera con fama crescente, e con ammirevole dottrina allo scioglimento di quistioni difficilissime nelle conteso famigerate che da tanta mutazione necessariamente conseguivano. Volgeva l'anno 1809, ed appunto in questa epoca fu chiamato nell'Ordine della magistratura novella col grado luminoso di Giudice della Corte di Appello residente in Altamura.

Qui si offrono a prima giunta degne di nota due osservazioni, le quali varrebbero sole a provare il merito del Mangoni. Prima osservazione, che in quel tempo ben pochi, e d' allora fino ad oggi pochissimi si son veduti chiamati dall' Ordine degli Avvocati fra magistrati di Corte Sovrana senza l' avvenimento nelle inferiori giurisdizioni. Onde realmente dovè conoscersi in Mangoni un merito distintissimo, un' alta riputazione per rinvestirlo di subito del grado eminente di giudice di appello. Seconda osservazione, che d' ordinario nel rinvestimento di alcuna carica ci facciamo ben volentieri arrendevoli alle lusinghe dell'amor proprio; e per conciliare maggiore attenzione al nostro merito vogliamo tutti avvisati quella carica non essersi per noi domandata, bensì conseguita per volontà e comandamento del supremo Imperante. Non di meno a noi stessi non possiamo occultare essere quella la regola di non concedersi carica, e con ispezialità in magistratura, senza pria averla supplicata. Pertanto nella eccezione di questa regola Mangoni andò veramente noverato, constando a contemporanei, e potendo ricacciarsi da autografi documenti non aver egli domandato in quel tempo di venire alla toga, e molto meno aver agognato al grado, di cui venne rinvestito. Epperò torna incontrastabilmente vero che Mangoni fu prescelto per volontà del Governo, che il tenne della carica degnissimo, e non per occulto merito, ma per quello assai noto della proibità e della dottrina.

Non appena Mangoni fu decorato del potere eminente delegato dalla Sovranità di sentenziare intorno alle sostanze delle famiglie, ed alle proprietà de' cittadini, che bentosto a seria meditazione richiamò se stesso, conoscendo che cosa rilevasse il difficile esercizio di cotesto potere, e quanta l' amministrare giustizia fosse alta responsabilità verso Dio, il Sovrano, e gli uomini. Addivenendo magistrato ei

vide, che non si restasse suddito soltanto del Sovrano, ma sincronamente di qualsiasi cittadino del pari suddito si addivenisse, e che amministrando giustizia doppiamente, e molto maggiore di ogni altro privato uomo stringesse l'obbligo di obbedire e servire alla legge. Per la qual cosa dal cominciamento della magistratura fino a' momenti estremi della esistenza fermo si tenne ad un piano invariabile, che prescelse a regolo, e pei principj professati in guisa concordevole a cotesto piano, la sua vita pubblica si sostenne non soltanto da ogni censura immacolata, ma tale che financo de'eritici contemplativi, e degli oziosi *subrostrani* andò sottratta alla implacabile maledicenza, della quale può dirsi come la lupa allegorica del maggior Poeta,

E dopo 'l pasto ha più fame che pria. (1)

Mangoni decise non doversi menomamente dubitare che il magistrato lasciato a mezzo le divergenti passioni, i pensamenti discordevoli, le opposte opinioni degli uomini se per avventura alquanto inchinevole si rendesse ad alterare una costante imperturbabilità, una cieca indifferenza, una necessaria apatia, subitamente la sua opinione rimarrebbe scossa, come il pudore di fanciulla innocente si scuote e si altera appena ha udito la prima volta seduttrici parole. Nell'indifferentismo è tutta quanta riposta la integrità del magistrato, ed in quella virtù che fortezza di animo si addimanda, sovrammodo necessaria per giudicare imparzialmente. La quale virtù pregevolissima non ha guari di tempo meritò elogio da un uomo insigne de'giorni nostri, onore della magistratura, gloria del Liceo, decoro della patria letteratura. (2) Dalla for-

(1) DANTE—*Infer.* I. 99.

(2) Il Ch. Cavaliere NICCOLA NICOLINI—*Discorso pronunziato alla Corte Suprema nel riaprirsi l'anno giudiziario 1838.*

tezza di animo è conseguente la imparzialità , e da questa si può scernere nel magistrato la scienza della Filosofia del Diritto. Mi confido poter affermare cotesta Filosofia non essere già la stessa nel giureconsulto e nel magistrato. Nel primo è circoscritta nel perimetro della teorica : nel secondo tutta quanta nella pratica si ripone. La vera filosofia del Diritto nel magistrato sta soltanto nell'applicazione imparziale e giudiziosa del dettato della legge. E con ispezialità fu Mangoni nell'applicare la legge sopra ogni credere il vero magistrato distinto dal Filosofo, e da lui medesimo raffigurato, (1) ente senza anima, *mens vacua affectione*. (2) Egli da magistrato prese determinazione considerarsi tale nella carica, quale appunto sarchbesi da ognuno addimandato rupe del deserto, o monumento inanimato di antica architettura, ma sempre per grande amor di giustizia freddo come il piombo de' sepolcri, e caldo ad un tempo come la selce sposta lunghe ore al raggio estivo del Sole.

S'egli è vero non esistere legislazione che anticipatamente provvedesse a tutti i casi possibili, Mangoni come giudice di merito nelle contese, affaticavasi di considerare diligentemente, ed a fondo le quistioni. Perocchè essendo lasciato al magistrato di puenetrare lo spirito della legge e di regolarne l'applicazione, non poche cose vanno abbandonate all'arbitrio della sua ragione, niuna però al suo capriccio ed alla sua volontà. (3) E per certo era notissimo a Mangoni, che talora *sub specie legis circumscriptio per jus ad injuriam venit*, e più saputamen-

(1) MANGONI — *Discorso alla Corte Suprema per l'anno giudiziario 1839.*

(2) SENECA.

(3) *Disc. prélim. au premier projet de Code Civil.*

te del Filosofo (1) citato dal Giureconsulto, (2) aveva inseguito l'Apostolo scrivente a Timoteo: *bona est lex si ex ea legitime ulatur*. (3) Interpretando la legge per via di *dottrina*, la sola lasciata al demanio del giureconsulto e del giudice, l'applicava con sapienza e discernimento, non in guisa però, che dando le spalle per inalterabile proponimento ad ogni qualsiasi equità, talora necessaria, potesse per suo sentenziare una giustizia assai rigorosa addimandarsi ingiuria pe' l' potente, o clemenza pe' l' povero. (4)

Secondo questi principi Mangoni forte di animo, imperturbabile, indifferente, imparziale, tutta intera conquistò la stima de' colleghi nella Corte di appello in Altamura, la pubblica considerazione ed il suffragio dell' universale; e vie meglio sua fama di dotto ed integerrimo si rafferma e rifiuse nella gentile Iapigia, e nella industrie Peucezia esercitando le funzioni del Pubblico Ministero in quella Corte medesima, come sostituto al non men dotto Acclavio. Onde non restò lungo tempo senza promozione, e nell'anno 1813 fu destinato Procuratore Generale presso la Corte di appello residente in Aquila. Non minore delle Puglie fu il suffragio degli Apruzzi, chè in lui conobbero l'interprete imparziale della volontà nomotetica del legislatore, concionando senza orgoglio, senza ricercatezza, ma con parlari quanto semplici, al proposito, istruttivi, altrettanto giusti, sublimi, ed interessanti.

Non molti anni fu lasciato all'esercizio di coteste laboriose funzioni nella Corte di Aquila. Dapocchè la sapienza di R.

(1) SENECA.

(2) CUIACIO—*Lex 1. Cod. de pact.*

(3) *Epist. B. PAULI ad Tim. I. 8.*

(4) *Noli esse justus multum—Eccl. Cap. 7.*

Banignius leges interpretandas quo earum voluntas conservetur—Lex 23 ff. de Leg.

FERDINANDO I, di gloriosa ricordanza, pe' l' maggior bene della giustizia e de' suoi sudditi, volle non privare de' lumi di magistrato sì illustre il Collegio Supremo della magistratura. Laonde venne promosso fra i Consiglieri della Suprema Corte di Giustizia sedente in Napoli, nel cui seno figurò luminosamente fino a morte pe' l' decorrimento non breve di circa quattro lustri.

Ed in questo Collegio la cui istituzione rimira a non far turbare le leggi, il Consigliere Mangoni a' principi fino allora professati, come giudice di merito, avvisò dover portare alcuna necessaria mutazione. Epperò renduto impassibile ad ogni interesse de' contendenti, ed invece vigilantissimo, e rigido scrutatore del Diritto, non altro si tenne obbligato di risguardare, meno la legge nella espressione della legge, e la sua applicazione retta e giusta nella concordia del fatto in controversia col dettato legislativo. Ponendo dall'un de' lati le sottigliezze, i trovati, e le passioni dei litiganti s'impose ad unico e solo dovere intendere a non far turbare la osservanza delle leggi, togliendo a guida la regola sovrana; *Lex est id quod lex voluit.* (1) Per la qual cosa sopra ogni credere laborioso e presto ad affaticarsi nelle più gravi e momentose controversie, fu veduto col soccorso delle dottrine che l'ornavano addentrare lo spirito della vigente legislazione, rannodarlo alla espressione ed al testo de' Codici, ed in siffatta guisa dottamente portar censura alle dinunziate Decisioni, o maestrevole confutazione a' mezzi per annullamento.

Comechè oppresso dagli anni e da vecchiezza incalzato, non di meno si tenne vigoroso dello spirito e del corpo, e floride si serbarono le facoltà dell'intelletto. Onde quasi ottagenario veniva promosso ad Avvocato Generale del Re presso la medesima Suprema Corte. Nello esequimento di cotesta laboriosa carica a grande elogio della dottrina e della inte-

(1) *Lex 5. Cod. de Leg. et Cons.*

grità del Mangoni vuolsi notare, che potrebbero agevolmente andar numerate da chiunque ne fosse vago le pochissime decisioni colle quali la Suprema Corte fosse andata in opposita sentenza alle conclusioni prese dal Mangoni. Tanta era la sapienza e la giustizia, di cui si animavano le sue parole, e tanta la opinione e la confidenza che di lui portavano que' sommi, de' quali si forma la Suprema magistratura. Mangoni tenendosi la immagine della legge ognora nella mente e sugli occhi, giudicò sempre inalterabile ad ogni sensazione, come entro le piramidi Memfitiche gli scheletri istecchiti inalterabili alle ingiurie de' secoli; ed egli alla sola verità professando amicizia diede le spalle a qualsiasi ricordanza, come nave che rompe le onde e passa, non lasciando di se alcuna traccia.

Tra le molte virtù, oltre le dette avanti, che ornarono il magistrato Mangoni, tutte quante da lui diligentemente conservate, niuna fu in vero più luminosa, e perciò sovrannammodo degna di laude, quanto quella di aver ei sentita sempre in massimo grado la forza del dovere. Può sicurarsi non essere stato secondo ad alcuno, nè che altri mai fosse esistito delle andate età o della presente, che molto maggiore di lui, e vivamente sentisse cotesta forza del dovere. Mangoni con quanti erano suoi mezzi volle eseguire i doveri del magistrato, e quanti doveri conobbe ei si tenne obbligato ed avventuroso di adempiere con esattezza, zelo, e sollecitudine. Magistrato sincero, presto ad affaticarsi, accessibile in tutte le ore, diligente nell'investigare la verità, di modi urbani e gentili, non superbo, non fastidioso, non intollerante di osservazioni e chiarimenti, schivo di ambizione, metodico ed esatto nelle osservanze della carica, tale il conobbe l'universale, e tale si sostenne nella età più florida, e negli anni d'inoltrata vecchiezza.

Non posso trasandare fare aperto che intorno all'odierno ordinamento della Suprema Corte di Giustizia, Mangoni avvisasse non essere inopportuna cosa la Sezione de'ricorsi, co-

me mezzo a menomare la mole delle cause portate alla censura di questo Collegio; ed essere del pari commendevole divisamento la pubblicazione periodica del Bullettino degli Arresti, affinchè alle Corti ed a' Tribunali del Regno tornassero noti i principî e le massime fermate dalla Corte Suprema, come mezzo a dar bando il più possibile allo sconcio pregiudizievole di una mal ferma giurisprudenza, di pugnanti decisioni, di principî discordevoli, di giudizi frequentemente disparati. Del quale sconcio notato dal Mangoni, come giureconsulto, non ristette, come magistrato, di formarne obbietto di erudito discorso indiritto alla Suprema Corte. (1) Ma ad onor del vero con questo opuscolo investigando i motivi, pei quali a suo modo di vedere, intervenisse cotesta discrepanza di giudicare, cotesta frequente disparità de' giudizi, non può passarsi in silenzio non aver egli raggiunto lo scopo, o non felicemente risoluto il quesito nè come giureconsulto, nè come magistrato, comunque vuolsi notare che sendo quella soluzione opera di accorto e giudizioso magistrato andasse perciò dispogliata dalla franchezza non censurabile del giureconsulto — In ben altra sorgente rincontra origine la incostanza del giudicare, la contraddizione de' giudicati, sebbene cotesto sconcio fosse quasi inerente ad ogni sistema di legislazione, e contasse antichissima esistenza, di sorte che Socrate insegnava « i giudici » ci desistere dal dar diverse sentenze, se i cittadini desistessero sopra quel ch'è giusto da' contraddittorî, dalle liti, » e da' dissidî (2).

Mangoni fu tenuto in pregio ed onore da tutti gli ordini della società — Suddito riverente meritò la benevolenza de' Monarchi dell'Augusta Casa Regnante, e RE FERDINANDO II nostro Sovrano amatissimo nell'anno 1832 si

(1) *Discorso sopra citato.*

(2) *XENOPH—Lib. II. cap. 4.*

degnò noverarlo fra i Cavalieri dell'Ordine Reale di Francesco I. Non è poi a ridire di quanta altissima stima volle sempre onorarlo la Eccellenza del Cavaliere PARISTO, Ministro di Grazia e Giustizia, non mai abbastanza commendevole, e sovrammodo conoscitore del vero merito. E volendo la clemenza del R^e Signor Nostro guiderdonare l'annosa magistratura e le fatiche onoratissime del Mangoni, non ostante la grave età che incalzavalo, si degnò promuoverlo al grado distintissimo di Vice-Presidente della medesima Suprema Corte di Giustizia.

Non appena però una sola volta si assise a posto sì eminente, che il dito del Signore fermavasi sul libro della vita di lui, e tosto l'angelo della morte mosse a ritrarlo dalla terra. Non oppresso da lunga malattia, ma sorpreso da grave infreddamento, che parve in prima ordinaria indisposizione, subitamente scese nel petto, dove concentrò mortale azione, in guisa che in meno di quattro giorni di vero malore fu colto da morte il dì 19 Gennaio 1840, passando nel seno di Dio al godimento della interminabile felicità.

Confortatosi con edificante pietà de' soccorsi di nostra Santa Religione, dalla rassegnazione e dalla serenità del volto traspirava la tranquillità dello spirito, e la coscienza di non aver danneggiato alcuno, e di avere rettamente amministrata giustizia. Mangoni ne' momenti estremi non da tristi ricordanze assediato, nè l'anima dilacerando a brani i crudeli rimordimenti, senza spasimo e tranquillo moriva coraggiosamente, qual'è appunto il desiderevole morire del giusto, cui si adagia la sentenza del filosofo; *justus a perturbationibus maxime liber est, injustus autem a plurimis perturbationibus obsidetur.* (1) Sicurato da lunga esistenza che oramai sovrastava il momento necessario di abbandonare la terra, Mangoni attese questo

(1) EPICURO

momento » senza vile timidezza compagna del rimorso che » scema il poter nostro, togliendoci la buona coscienza (1); e mi penso che dipartendosi dalla vita i suoi pensieri estremi di dolcissime speranze s'infiorassero, ripetendo con se stesso quelle sante parole » tutte quante le cose ho nel mio cuore investigate, affinchè potessi apparare, meditare, e andar cercando la sapienza, e la ragione dello cose, e potessi saper distinguere la stolta empietà, e l'errore imprudente » (2).

Il Cavaliere Mangoni non lasciò discendenti, perchè non si strinse in matrimonio. Onde se volle sottrarsi ad altre cure penose che sa imporsi la paterna tenerezza, la pietra del suo sepolcro non tenne un sospiro affannoso, una lacrima coccentissima spremuta soltanto dal filiale dolore.

Facendo fine a questa disinteressata e veridica Biografia, io confido non potersi da alcuno rivocare in dubbio esser degno di laude e di memoria il CAVALIERE ARDUINO MANGONI Vice-Presidente della Suprema Corte di Giustizia di Napoli, dotto ed insigne giureconsulto, preclaro ed integerrimo magistrato. Epperò la Storia patria riconoscente al merito de' trapassati segnerà una pagina per tramandare a' posteri le virtù di lui, e vorrà il suo nome allogare appo gli altri onorandi ed innumeri magistrati che in qualsiasi età questa nostra patria illustrarono, e del Foro Napoletano la gloria non peritura sostennero, e l' amplissima nominanza.

Possa da ultimo la vita laboriosa del Cavaliere Mangoni tornare di nobile emulazione e di esempio a tutti gli uomini costituiti in cariche, onde sentire potentemente *la forza del dovere!*

(1) P. VERRI — *Discorso sulla felicità.*

(2) *Lustravi universa animo meo ut scirem, considerarem, et quaerem sapientiam et rationem, et ut cognoscerem impietatem stulti, et errorem imprudentium—ECCL. VII. 26.*

VA1

1512410